

DEMOGRAFIA E POLITICA

Cinque buoni motivi per prendere sul serio il voto ai sedicenni

Alessandro Rosina

Qualsiasi sia stato il percorso passato, qualsiasi siano le difficoltà del presente, il futuro è sempre aperto e mai scontato. Non è solo un fatto demografico, corrispondente all'arrivo di nuove generazioni che prendono progressivamente il posto delle precedenti, ma soprattutto culturale, ovvero di nuovo valore che il diverso sguardo e le diverse sensibilità di chi arriva deve poter essere in grado di portare.

È una sfida ben rappresentata in un passo de *Le città invisibili* di Italo Calvino: «La popolazione di Melania si rinnova: i dialoganti muoiono a uno a uno e intanto nascono quelli che prenderanno posto a loro volta nel dialogo, chi in una parte chi nell'altra. Quando qualcuno cambia di parte o abbandona la piazza per sempre o vi fa il suo primo ingresso, si producono cambiamenti a catena, finché tutte le parti non sono distribuite di nuovo».

Sono i meccanismi di questa redistribuzione delle parti che contano per lo sviluppo competitivo e sostenibile di un Paese, vale a dire il modo attraverso cui i nuovi entranti nella società e nel mondo del lavoro sono messi nelle condizioni di dare il meglio di sé nei processi di produzione di nuova ricchezza e nuovo benessere.

È in questa prospettiva che va considerata anche una adeguata distribuzione delle risorse pubbliche e la promozione delle pari opportunità.

L'Italia finora c'è riuscita poco. Lo testimoniano i dati dell'ultimo Rapporto Bes (Benessere equo e sostenibile) che mostrano sia un inasprimento delle diseguaglianze nella distribuzione del benessere, sia un indebolimento delle componenti che possono produrne di nuovo. L'auspicio è, allora, quello di ricordare in futuro tale Rapporto come il punto più basso di un Paese che poi – anche grazie alla spunta dei finanziamenti di Next Generation Eu – è riuscito ad avviare una fase nuova di sviluppo. Ma ciò dipenderà più dalle scelte collettive che faremo che dalle risorse in sé. Non si tratta solo di evitare la tentazione di limitarsi al “*recovery*” (ovvero al ripristino di ciò che c'era) e investire davvero sul nuovo, ma anche di consentire alle nuove generazioni di poter inserire le proprie istanze e sensibilità nelle riflessioni e decisioni di quello che vogliamo diventare nel resto di questo

secolo.

Il nuovo segretario del Partito democratico, Enrico Letta, qualche mese prima dell'impatto della pandemia, aveva rilanciato la proposta di estendere il voto ai diciassetenni e sedicenni, per dare un segnale che «li prendiamo sul serio e che esiste un problema di sottorappresentazione delle loro idee».

Si tratta di una proposta che non ha alcun costo economico, ma possiede un alto valore, non solo simbolico.

L'argomento principale contrario è che a tale età non si è ancora abbastanza maturi per poter partecipare a una consultazione politica. Ma a mio avviso prevalgono gli argomenti a favore che provo a sintetizzare nei seguenti cinque punti.

1 La persistente denatalità italiana sta producendo un processo di “degiovanimento”, particolarmente accentuato nel nostro Paese. La conseguenza è una inedita e consistente perdita di peso, non solo demografico, ma anche elettorale, delle nuove generazioni. Limitando il confronto alle dinamiche del primo tratto di questo secolo, i dati Istat evidenziano come ancora al censimento del 2001 i giovani di età tra i 18 e i 34 anni fossero sensibilmente di più rispetto alla popolazione di 65 anni e oltre (rispettivamente 13,4 milioni circa contro 10,7 milioni). I dati più recenti, aggiornati dopo il censimento continuo, mostrano un rapporto invertito, con i giovani scesi a 10,5 milioni circa e i *senior* saliti oltre 13,8 milioni. I diciassetenni sono meno di 600mila e altrettanto sono i sedicenni. Una loro aggiunta porterebbe la fascia più giovane a 11,7 milioni. Quindi, anche abbassando l'età al voto, il peso elettorale degli *under* 35 rimarrebbe comunque inferiore di oltre 2 milioni rispetto agli *over* 65. La proposta consentirebbe, quindi, di ridurre solo marginalmente un divario che in ogni caso è destinato ancor più a crescere nei prossimi anni e decenni. Ma non farlo lascerebbe agli squilibri demografici di decidere per noi che i giovani contano poco.

2 Sono le nuove generazioni – in un mondo in sempre più rapido cambiamento e con repentini mutamenti di scenario – che hanno sia più da perdere che da guadagnare dalle conseguenze di medio e lungo periodo dalle scelte prese oggi. È opportuno, quindi, farle sentire il prima possibile consapevoli e pienamente partecipi.

3 A 16 e 17 anni si è considerati in grado di svolgere una attività lavorativa e corrispondentemente pagare le tasse. Perché, allora, quantomeno alle amministrative, non poter contribuire con il proprio voto alla decisione di chi gestirà il bene pubblico del territorio di residenza? In oltre mille comuni italiani si svolgeranno questo autunno le consultazioni elettorali. Si tratta di scegliere chi guiderà le varie città in una importante fase di ripensamento del loro ruolo nello

scenario post-pandemico. Le elezioni sono anche un momento in cui ci si interroga collettivamente sul percorso passato e sull'idea di futuro da contribuire a costruire. Potrebbe essere l'occasione ideale per offrire la possibilità di coinvolgimento dei più giovani, facendo sentire che la loro opinione conta.

4 Le caratteristiche delle nuove generazioni. Abbiamo visto sedicenni scendere in piazza e volersi impegnare per i temi che riguardano l'ambiente, la giustizia sociale, il loro futuro e quello del pianeta. Gli stessi dati sul servizio civile, con un numero di domande più che doppio rispetto ai posti resi disponibili, dimostrano che se si toccano le corde giuste e li si mette alla prova non sono così disinteressati e apatici. Abbinare l'estensione del diritto al voto, assieme allo *ius culturae*, a un potenziamento dell'educazione alla cittadinanza nelle scuole, potrebbe essere il modo più efficace per rafforzare nelle nuove generazioni, in fase di formazione, l'interesse a capire meglio le sfide del proprio tempo e il percepirsi come parte attiva per le soluzioni da dare. Un processo di questo tipo consentirebbe agli attuali sedicenni di arrivare a 18 anni più consapevoli e informati nell'esercitare il voto alle consultazioni politiche, rispetto a quanto avvenuto sinora.

5 Infine, la proposta va considerata anche una sfida per la politica stessa, incentivata in questo modo a dar più fiducia e rilevanza all'opinione delle nuove generazioni, a confrontarsi maggiormente con la novità di cui sono portatrici e con i mutamenti di fondo nei meccanismi della loro partecipazione.

Discutiamo pure quanto vogliamo sul come, ma migliorare il coinvolgimento consapevole e responsabile delle nuove generazioni ai processi di crescita del Paese è il segnale più forte che possiamo associare alla volontà di iniziare davvero una fase nuova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA